IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



SEZIONE ONLINE – FASCICOLO 1/4 2026

ITALIA NEL MONDO intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società.
Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici.



Sul frontespizio:

Piccolo levriero dalla stampa di S. Gioacchino di Wolfgang Huber (1480-1549)

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA
Organo di ITALIA NEL MONDO
Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

COMITATO SCIENTIFICO:
Mario Boffo; Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti; Guido Cimino; Renato Cristin; Filippo Dinacci; Lorenzo Franchini; Paolo Garbini; Francesco Guida; Danijela Janjic´; Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra; Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra; Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin; Paolo Tondi

REDAZIONE:
Giovanni Barracco, Capo redattore letteratura e filosofia;
Camilla Tondi, Capo redattore arte, scienze mediche e biologiche;
Veronica Tondi, Capo redattore diritto ed economia.
Coordinamento redazionale: Camilla Tondi

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

CLAUDIA CAPPELLETTI
Direttore

VIRGINIA CAPPELLETTI
Direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86
00193 Roma info@ilveltrorivista.it
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* è classificata nelle fasce ANVUR vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

Abbonamento ordinario:
Italia € 90,00,
Europa € 120,00, Altri Paesi € 160,00,
Sostenitore € 200,00.
Conto corrente postale 834010.

© 2026
Edizioni Studium
Per informazioni sugli abbonamenti:
abbonamenti@edizionistudium.it

ISSN 0042-3254
ISBN 9788838256875

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

Stampa: Marchesi Grafiche Editoriali Via dell'Artigianato, 19
00065 Fiano Romano (Roma)

Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1 CN/FC

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

ITALIA E ROMANIA, DUE PAESI ALLO SPECCHIO IN ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di Francesco Guida e Luiza Pufu

SOMMARIO

MESSAGGI

Gabriela Dancău Ambasciatrice di Romania in Italia 5

Laura Aghilarre Ambasciatrice d'Italia in Romania 9

Roberto Antonelli Presidente dell'Accademia dei Lincei 13

Ioan-Aurel Pop Presidente dell'Accademia Romena 17

Antonio D'Alessandri — I risorgimenti italiano e romeno tra storiografia e diplomazia culturale 23

Ana Victoria Sima — Le Chiese cristiane di Romania in età moderna e contemporanea 37

Alina Dorojan — Breve storia degli italiani nelle terre romene dall'Ottocento all'inizio del Novecento 53

Emanuela Costantini — Dallo Stato nazionale al comunismo (e ritorno). La sede del Parlamento in Romania (1859-2025) 71

Ion Cârja — I rapporti italo-romeni tra storia e storiografia. Temi e problematiche di storia romena nella storiografia italiana 1990-2025 87

Stefano Santoro — Tra democrazia e autoritarismo: la politica interna della Romania tra le due guerre mondiali 107

Francesco Guida — La Legione dell'arcangelo Michele e il regime fascista italiano 117

Adrian Vițalaru — La frontiera orientale della latinità. Aspetti delle relazioni politiche ed economiche tra Romania e Italia nel periodo interbellico 133

Francesco Guida	Il regime comunista romeno (1945-1989)	151
Anca Maria Stângaciu	L'esilio romeno in Italia durante il regime comunista	171
Mattia Collini Sorina Cristina Soare	Evoluzione dei partiti e sistema di partiti nella Romania post-comunista	189
Dragoș Zaharia	L'incerta politica estera della Romania dopo la fine del regime comunista	213
Bogdan Antoniu Mihaela Mustățea	Il percorso di adesione della Romania all'Unione Europea	225
Marius Ghincea	La Romania, l'Unione Europea e la Nato	245
Gabriela Dancău	Le relazioni bilaterali tra Italia e Romania negli ultimi anni	255
Giulio Bertola	Italia e Romania: un legame economico che viene da lontano	263
Pietro Cingolani	«Metà italiana e metà romena». Una lettura stratificata delle mobilità tra Romania e Italia	273
Oana Boșca-Mălin	Le relazioni culturali tra Italia e Romania e il contributo dell'Accademia di Romania in Roma. Momenti salienti nel periodo 1943-1989	287
Domenico Valenza	Dall'eredità latina al futuro europeo: storia, protagonisti e sfide dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest	309
Bruno Mazzoni	La presenza della letteratura romena nell'editoria italiana	325
Luisa Valmarin	L'insegnamento del romeno nelle università italiane	335
Smaranda Bratu Elian	La conoscenza della letteratura italiana in Romania	349
Doina Condrea Derer	Lo studio dell'italiano in Romania	365
Georgiana Onoiu	L'arte popolare in Romania	379
Note sugli autori		413

ANNO CULTURALE Romania-Italia 2026

Estensione online del fascicolo: ilveltrorivista.eu

1-4 LXX

Sommario della Sezione online del Fascicolo 1-4/2026

LETTERATURA

Collaborazione redazionale di Massimo Castiglioni e Alessandro Gerundino

DOSSIER

TRA IL SÉ E L'ALTRO: LA COMPASSIONE IN LETTERATURA, SEMIOTICA E FILOSOFIA

A cura di Franco Arato e Magdalena Maria Kubas

Franco Arato, Magdalena Maria Kubas, *Premessa* 8

Clara Leri, *I «varj colori» della «compassione» nelle* Ultime lettere di Jacopo Ortis 10

Franco Arato, *Compassione, carità, giustizia: un itinerario settecentesco* 25

Magdalena Maria Kubas, *La compassione e lo sguardo interiore: l'agostinismo di Giovanni Domenico Giulio* 40

Luca Badini Confalonieri, *Manzoni: simpatia, compassione, carità* 53

Francesco Galofaro, Jenny Ponzo, *Comunità e compassione: una prospettiva semiotica* 61

CINEMA

Enrico Procentese, *Architetture del transito. Il treno tra spazio, tempo e racconto cinematografico* 79

NOTE E RECENSIONI

NOTE DI LETTURA

Francesca Favaro, *Quasi in uno specchio: Giacomo Casanova e Immanuel Kant nell'interpretazione di Daniele Archibugi* 109

RECENSIONI

Iginio Ugo Tarchetti, Paolina. Il mistero del Coperto dei Figini. *Seguìto da* Idee minime sul romanzo (Giovanni Barracco) 114

Sezione online del Fascicolo pubblicata con il contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino

LETTERATURA

TRA IL SÉ E L'ALTRO: LA COMPASSIONE IN LETTERATURA, SEMIOTICA E FILOSOFIA

A cura di Franco Arato e Magdalena Maria Kubas

CLARA LERI*

I «VARJ COLORI» DELLA «COMPASSIONE» NELLE *ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS*

Le Ultime lettere di Jacopo Ortis *presentano la «compassione» come l'unica «virtù» in grado di vincere l'egocentrismo passionale, condannato in maniera definitiva nella* Notizia bibliografica*, ma già nell'essenziale apostrofe* Al lettore. *Dal* Frammento della storia di Lauretta *all'incontro con il Parini, dalla «compassione» per Teresa sino alla condivisione universale di sventura e conforto nella lettera da Ventimiglia, il paradigma della «virtù non usuraja» si declina nei suoi «varj colori», tra cui la scelta certa della terra dei padri per il compianto sulle spoglie mortali del protagonista.*

Parole chiave: *compassione, virtù, Lauretta, tomba, Teresa, compianto.*

The Ultime lettere di Jacopo Ortis *regard «compassion» as the unique «virtue» capable of winning over passionate egocentrism, which was irrefutably convicted in the* Notizia bibliografica*, shortly after being shattered in the apostrophe* Al lettore. *From the* Frammento della storia di Lauretta *to the encounter with Parini, from the «compassion» for Teresa to the cosmic sharing of misfortune and comfort depicted in the letter from Ventimiglia, the paradigm of «non-usurious» virtue unravels in its «multiple colors», including the undoubted choice of the fathers' land to mourn the protagonist's mortal remains.*

Keywords*: compassion, virtue, Lauretta, grave, Teresa, mourned.*

Nella *Notizia Bibliografica*, per la prima volta in appendice all'edizione zurighese delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1816), si legge che «quanto hanno» i personaggi del romanzo

* Università degli Studi di Torino: clara.leri@unito.it.

appare «tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensì dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall'esperienza, e dal dolore delle loro passioni» in maniera «sufficiente al lettore ad affratellarsi con loro […], a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate e osservare le piaghe di cui al lettore non traspare se non l'angoscia»[1]. Secondo l'autore della *Notizia* la «compassione» offerta dal lettore non solo al protagonista, ma anche ai personaggi che soffrono come lui è la peculiare *sensibility* dell'*Ortis* rispetto alla *Nouvelle Heloïse* e al *Werther*. Se nel Settecento, il romanzo epistolare appare il genere letterario che raggiunge la più profonda espressione dell'emotività, le *Ultime lettere* mostrano in filigrana la semantica della «compassione» come una «virtù» che fin dall'avviso iniziale di Lorenzo, destinatario di Jacopo e editore dell'opera, attraversa non solo la parabola narrativa, ma la interseca anche con la curva dell'empatia ricettiva, ben lontana dalla freddezza suscitata dall'artificiosità moralistica della *Nouvelle Heloïse*, secondo un giudizio comune ad Alfieri e a Alessandro Verri. Ben diversa l'accoglienza riservata al calore, al fuoco dell'amore di Werther, che tuttavia non sperimenta la costante morale della compassione, della «prossimità all'altro» nel «patire»[2], dell'ininterrotta attenzione di un io alla pena di un tu, nell'esclusiva consapevolezza autentica dell'alterità, al di là dell'egocentrismo passionale. Certo, come ha mostrato Terzoli, per Foscolo la «compassione» può avere origine dalla *Bibbia*, le cui citazioni sono disseminate fin dall'*incipit* le *Ultime lettere*, benché l'autore non riconosca l'ispirazione soprannaturale del grande codice. Esiste, anzi, un rapporto altrettanto evidente tra il concetto di «compassione» e l'assorbimento ortisiano della filosofia empiristica e illuministica a sostegno della polisemia di questa parola chiave, su cui si incardina per l'*alter ego* foscoliano il «libro del cuore».

Fin dallo *Jacopo Ortis* del 1798, ormai attribuito per intero al Foscolo da diversi studiosi, il protagonista assume il ruolo di spettatore partecipe alle sorti degli esseri umani «sventurati» per la morte di uno o più congiunti. È la «compassione» il sentimento che prova Jacopo verso gli individui separati dalla storia, dalla violenza sociale e politica, dalla guerra, come appaiono, nella versione del 1802, Lauretta e Teresa, specchi sia pure difformi dell'impossibilità di avere un futuro stabile accanto alla persona che amano, vittima della tenacia di sterminio innescata dalla terribile ricaduta postrivoluzionaria. Teresa è costretta a sposare Odoardo, secondo la volontà del padre, per garantire alla propria famiglia sicurezza e unità, che dovrebbero avvantaggiare la sorella minore, Isabellina, e il rientro a casa della madre, fuggita in disaccordo

[1] U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica intorno alle Ultime lettere di Jacopo Ortis* (in seguito citato come *Notizia bibliografica*), in ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di M. A. Terzoli, Carocci, Roma 2012 (d'ora innanzi abbreviato in *Ultime lettere*), p. 291.
[2] A. PRETE, *Compassione. Storia di un sentimento*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 10.

con il sacrificio della figlia. Jacopo non vede nel futuro coniuge della «divina fanciulla» il temperamento compassionevole che sarebbe a lei più adeguato. A differenza di Teresa, il protagonista, che se ne innamora fin da quando la vede, è orfano di padre, avvolto dall'ombra della storia, con un destino personale e sociale di «fallimento»[3], ma trova nell'amico Lorenzo Alderani, oltre che il destinatario delle sue lettere, un vero e proprio fratello. Da lui, si attende che provi la «compassione» di un figlio per la madre, alla propria morte. Non a caso, la figura materna è l'esclusivo riferimento familiare dell'*auctor agens*, che vive per la sua benedizione, per il suo amore indefettibile.

Lorenzo, nell'apostrofe incipitaria, chiede al lettore la medesima accoglienza patetica che il virtuoso amico riserva alle persone infelici. Se nell'*Ortis* del 1798 si legge «donerai una lagrima», il costrutto patetico, nella redazione successiva, viene sostituito dalla variante «darai la tua compassione»[4], con un vocabolo ben più coinvolgente e appropriato. Certo, il pianto appartiene di diritto alla semantica funebre non solo della grande poesia dei *Sepolcri* e di un sonetto come *In morte del fratello Giovanni*, ma anche del romanzo epistolare, lontano, al pari dei versi, dalle tonalità lacrimose di certa lirica funebre arcadica. Ma il possessivo «tua» in luogo dell'indefinito «una» sollecita la funzione del lettore, invitato ad una solidarietà tutt'altro che convenzionale. A un lessema di tradizione petrarchesca Foscolo preferisce un concetto filosofico, attinto alla riflessione illuministica sull'affettività anziché sulla ragione, con un accento affine alla «compassione» rousseauiana. Un accento, privo, tuttavia, di sfaccettature pedagogiche, ma dotato di una cornice teorica complessa come è quella del *moral sense*, tra antropologia e sociologia, che riaffiora più tardi anche nello *Zibaldone* leopardiano[5]. Se tuttavia *pitié*/pietà e *compassion*/compassione si alternano in Rousseau e in Leopardi, sulla base della variante latina connessa alla figura di Ettore, la «sventura» vale per il protagonista dell'*Iliade,* tradotta da Foscolo, ma anche per Jacopo Ortis come la matrice sofferta della «qualità» o della «passione» condivisa. Laddove nell'autore dello *Zibaldone*, la «pietà» implica un ricorso all'«amor proprio», al compiacimento dell'io che compatisce l'altro[6]. All'opposto, l'editore

[3] V. VIANELLO, *La «disperazione delle passioni» nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in AA.VV, *«Un viaggio realmente avvenuto». Studi in onore di Ricciarda Ricordi*, a cura di A. Cinquegrandi e I. Crotti, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, p. 75.

[4] A Lorenzo, in effetti, spetterebbero «quelle lagrime che ora *gli* si vieta di spargere su la sua […] sepoltura [di Jacopo]» (*Al Lettore*), in *Ultime lettere*, p. 43.

[5] Cfr. S. RICCA, *«La seule vertu naturelle»: la pitié chez Jean Jacques Rousseau et Giacomo Leopardi*, in AA. VV., *Il lessico delle virtù nella letteratura italiana ed europea tra Settecento e Ottocento*, Atti della giornata internazionale di studi, Parigi, 3 giugno 2017, a cura di A. Bussotti, V. Camarotto, S. Ricca, Università Editrice, Roma 2019, pp. 61-74.

[6] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, ed. critica a cura di G. Placella, Garzanti, Milano 1991, voll.3: «Così anche la compassione che sembra l'affetto il più lontano, anzi il più contrario, all'amor proprio […] non deriva in sostanza (come tutti gli altri affetti) se non da esso, anzi non è che amor proprio, ed atto di egoismo» (ricavo la citazione da A. PRETE, *Compassione. Storia di un sentimento*, cit., p. 117).

delle *Ultime lettere* sembra riferirsi alla benevolenza affatto altruistica suscitata dalla sventura, alla volontà attiva di aiuto che la responsabilità della condivisione esige dal lettore nei confronti dell'infelice Jacopo. «Compassione» si direbbe un vocabolo ricco delle «idee accessorie e concomitanti che danno sempre più movimento e tinte» come le parole credute più adatte per tradurre la scrittura dei «primitivi», da Omero alla Bibbia. È il giudizio che infatti Foscolo esprime nello scritto *Sulla traduzione dell'Iliade*, con il viatico lockiano di Beccaria, il quale nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile* aveva definito – rispetto alle «principali» o «necessarie» – esclusivamente le «idee accessorie» come adatte all'espressione più pregnante sulla base del «massimo di sensazioni […] compossibili tra di loro»[7].

Passando al lettore il testimone della «compassione» Lorenzo costruisce un monumento, sulla soglia del romanzo epistolare, in perpetuo ricordo della virtù sconosciuta del suo autore e attore. Al di là dell'evidente citazione alfieriana in memoria del defunto Gori Gandellini, si ravvisa nell'apostrofe di Alderani il valore annesso alla scrittura di consacrare la memoria degli uomini virtuosi in quanto prossimi non solo agli amici, così come nell'Alfieri, ma anche agli sconosciuti colpiti dalla sventura. Certo, Alessandro Verri, non diversamente in questo dal grande tragico, nelle *Notti romane* aveva intuito un nodo di affinità interiore tra vivi e morti come l'unica eredità positiva dell'umanesimo romano, condannato per il falso mito della gloria, derivante dagli attributi connessi alla *virtus* quali la violenza atroce e la logica ferrea di conquista dell'imperialismo quiritario. Anche per Foscolo la virtù della «compassione» implica nell'*Ortis* la complessa area semantica della memoria, termine affettivo e morale anziché religioso per l'autore, che confida, oltre la morte, nella sopravvivenza legittimata dai valori laici fondati sulla persona, appartenenti al ricordo, alla «corrispondenza di amorosi sensi». Il lettore può ricevere dall'editore il dono di offrire «compassione» agli sventurati purché non appartenga alla categoria degli intransigenti che pretendono rigidamente dagli altri l'eroismo di cui non sono essi stessi capaci. È Jacopo lo *speculum* esemplare del destinatario a cui si rivolge l'appello di Lorenzo Alderani, che vede nell'amico una generosità superiore alla severità nei confronti degli uomini, sempre da soccorrere se sventurati, e non mai da giudicare.

Al di là della sequenza paratestuale, costituita dall'apostrofe di Lorenzo, è il *Frammento della Storia di Lauretta* a suggerire l'atteggiamento profondamente etico della «compassione» che non rappresenta una scelta né immediata né, tanto meno, automatica. Dalla prima all'ultima versione ortisiana, prima introdotto *ex abrupto*, in seguito sempre più definito nella

[7] C. BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria.* II. *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo, G. Francioni e G. Gaspari, Mediobanca, Milano 1984, p. 108.

sua autonomia, con un suo titolo e un suo genere, il *Frammento* rappresenta il paradigma sperimentale di una narrazione in cui si traduce una vicenda esterna all'intreccio romanzesco, ma affine alla sensibilità dell'*Orti*s per la sua semantica centrale della compassione. Malgrado l'intertesto petrarchesco affiorante nel *Piano di studi* del 1796, con il binomio *Laura-Lettere*, non è possibile oggi avallare l'ipotesi di una connessione tra il progetto giovanile e la *Storia di Lauretta*[8]. In effetti, la giovane donna più che alle «Lettere», da cui è esclusa per la strategia epistolare dell'unico destinatario, appartiene alla memoria comune dei due amici, Lorenzo e Jacopo, sullo sfondo di Venezia, da cui anch'ella proviene. Privata della famiglia – i fratelli e il padre in guerra, la madre morta di malattia –, innamorata di Eugenio, che a sua volta la ama, ma che cade purtroppo per ragioni militari, la fanciulla subisce anche l'offesa violenta di un seduttore, senza avere più la possibilità di essere restituita all'onore.

L'incompiuto esperimento è attinto per analogia narrativa alla vicenda di un personaggio femminile presente nel *Tristram Shandy* di Sterne, vicenda che verrà anche inserita nella traduzione foscoliana del *Sentimental Journey*, pubblicata con il titolo di *Viaggio sentimentale* (1813). In effetti, l'edizione londinese dell'*Ortis* (1817) offre, in appendice, la versione sterniana dei capitoli relativi alla «poor Mary» come omaggio al pubblico della grande capitale in cui Foscolo vivrà i suoi ultimi anni. Già il prototipo romanzesco è autorizzato, con riprese quasi letterali dello Sterne, dall'inserto eterogeneo che compare nell'originale inglese, in stile arcaizzante, con il titolo *The Fragment*. Si noti come il rimando al confronto, senza il rinvio esplicito, ad un *Frammento della Storia di Lauretta* si presenti fin dal 1798 come un tentativo incompiuto di ricostruzione letteraria. Soltanto nel testo del 1802 il *Frammento* matura come un digressivo calco sterniano, legato all'avvenuto ritrovamento in «un libretto inglese» di «un racconto di sciagura» che ricorda a Jacopo le «disgrazie della povera Lauretta»[9].

Con la lettera del 29 aprile dell'*Ortis* milanese è la stessa Teresa a chiedere, quasi a pretendere da Jacopo la scrittura, in alternativa alla lettura di sequenze di classici italiani e stranieri che finora le è stata devotamente offerta ad alta voce, non senza una peculiarità «galeotta», avvertita da ambedue i giovani per l'amore che condividono, ma che sono costretti a mantenere segreto. In realtà, narratore e protagonista della propria autobiografia epistolare, Jacopo vede lucidamente nella stesura della vicenda di Lauretta uno straordinario modo per evitare a sé stesso e a Teresa, interrompendo la pratica della lettura, il turbine rovinoso delle

[8] Cfr. M.A. TERZOLI, *Introduzione*, in *Ultime lettere,* p. 24: «nel *Frammento della storia di Lauretta* i rapporti con Sterne appaiono così forti, fin dal 1798, da suggerire qualche cautela nell'ipotizzare – come a lungo è stato fatto – che possa avere parentela con quel *Laura. – Lettere* citato due anni prima in *Piano di studi* dove, tra tanta profusione di modelli e autorità, il nome dello Sterne non compare mai».

[9] *Ultime lettere*, 29 aprile, p. 113. In realtà è lo stesso Foscolo a definire «racconto di sciagura» la storia di Maria nel capitolo del *Tristram Shandy*, inserito nella propria traduzione del *Sentimental Journey* (U. FOSCOLO, *Viaggio sentimentale*, cap. LXIII).

ombre dantesche di Paolo e Francesca, attratti l'uno dall'altra tramite il complice specchiarsi nella passione di Lancillotto e di Ginevra. Gli innamorati foscoliani, più innocenti che colpevoli, si allontanano dall'*exemplum* cristiano di un Medioevo ormai remoto sino a trasfigurarsi nella narrazione già romantica dell'amore impossibile, in una nuova, disperata *mise en abîme*. Per «non parere di scioperare» nei confronti della propria amata, l'*auctor agens* si cimenta con l'apparente versione italiana del racconto, intuendovi e scoprendovi i «casi» di Lauretta, bensì «togliendo e mutando, aggiungendo assai poco di suo»[10]. L'improvvisato, ma inventivo narratore di secondo grado, pur nella forma dello scarto e dell'addizione, sente di aver raccontato il vero, costruendo un «romanzo» minimo, che nasconde, tuttavia, alla sua committente, per l'argomento patetico, seppure connotato dalla medesima tonalità funerea dei libri scelti per la lettura.

La solitudine dolente conduce l'innamorata veneziana a un destino terribile di follia, nel suo girovagare sulla riva del mare, che le strappa, urlato al vento, il nome di Eugenio. Lauretta giungerà, tuttavia, alla morte non nel *Frammento*, ma all'interno della *fabula* narrativa dell'*Ortis*, come annuncia la lettera del 25 maggio, con un improvviso effetto di realtà, che ha una funzione premonitrice della stessa fine di Jacopo. Richiesta dall'editore ai lettori del romanzo, la «compassione», come in un gioco di riflessi speculari, si proietta su Jacopo con una divagazione a pieno titolo sterniana, che esula dall'orizzonte narrativo principale, ma che non gli è estranea per la ricorrente solidarietà del protagonista nei confronti degli infelici. In qualità di autore e personaggio Ortis vuole ottenere l'effetto di «dividere» con un pubblico idealmente partecipe la sensibilità alla sventura («la povera Lauretta mi lasciò per sempre nel cuore la compassione delle sue sventure. Preziosa eredità che vorrei dividere con voi tutti a' quali non resta altro conforto che di amare la virtù e di compiangerla»)[11]. Questa nuova *mise en abîme* acquista un'intensità maggiore nell'edizione del 1802 in cui, fin dalla terza lettera, è inserita una richiesta di notizie su Lauretta da parte di Jacopo.

È appunto la «compassione» a generare l'interrogativo perplesso che interrompe, come una lama («Che fa Lauretta?»), la confessione epistolare di Jacopo, «tranquillo»[12], nella calma della piccola comunità ai piedi dei Colli Euganei. D'altronde, la volontà di sapere di Lauretta non è una distrazione innocua dall'amarezza che lo assedia senza sosta. Il protagonista anzi narra di averla lasciata, «povera fanciulla, sola» – quasi per colpa propria – «impazzita, raminga, orfana»[13], specchio di sé stesso al femminile, nel forsennato turbamento che la

[10] *Ultime lettere*, p. 113.
[11] *Frammento della storia di Lauretta*, *ibid.*, p. 119.
[12] *Ultime lettere,* 16 ottobre, p. 48.
[13] *Frammento della storia di Lauretta*, *ibid.*, p. 119.

lontananza da Teresa suscita in lui. In realtà, Lauretta non è che un'altra vittima sacrificale, una vittima della violenza bellica con cui Bonaparte le ha strappato tutte le persone che amava, a loro volta cadute per una ragione politica estranea, o addirittura contrarie al rogo della libertà che ha acceso la meteora napoleonica. Jacopo, pur non amandola, ma osservandola nella sua condizione sventurata, ne avrebbe fatto volentieri la compagna di tutti i suoi giorni, mosso dalla «compassione» oltre che dalla «riconoscenza»[14] per la scelta che la donna ha fatto di lui come consolatore, nell'accezione evangelica del Figlio dell'Uomo anziché del Paraclito. Ma le liste di proscrizione, con l'assillo feroce della persecuzione, non hanno permesso a Jacopo neppure di salutare Lauretta, secondo la lettera dell'11 ottobre 1797, quando ha dovuto abbandonare improvvisamente Venezia, con una specie di rimorso. Nell'immagine sterniana della fanciulla «impazzata»[15], con gli «occhi fitti sul cranio» di un morto, «chiuso nel suo canestrino di lavoro […] in mezzo a un nembo di rose»[16], mentre era errante per il lutto amoroso, Foscolo sembrerebbe rimandare**,** oltre ad Ariosto (ma per il feticismo macabro della follia erotica, a Boccaccio), allo stesso Petrarca. Nel fiore degli anni, con il cuore «infelice, infelicissimo»[17] – il superlativo segue l'attributo positivo e lo ribadisce enfaticamente – Lauretta esibisce i suoi martirî allusivi alla semantica petrarchesca delle pene d'amore, suggerendo di nuovo il modello ortisiano della «compassione». Jacopo confessa a Lorenzo che il proprio pianto per i sofferenti è negato ai «tristi», secondo un'antropologia moralmente sottesa al gesto del conforto, che esclude gli individui privi di sensibilità verso la sofferenza del prossimo.

Costituito di «pensieri scuciti»[18], che Lorenzo afferma di avere ricevuto con la lettera del 29 aprile, il *Frammento* è il risultato di una tecnica a mosaico, che non verrebbe assunta, come invece sostiene il suo autore, grazie all'associazione discontinua e casuale di citazioni letterarie. L'intarsio di tessere di libri altrui rappresenta la scelta di un metodo di scrittura tutt'altro che liberamente affidato al flusso dei ricordi. Di fatto il malessere espresso nei confronti di un raffinato esercizio musivo che, adottato per compiacere Teresa, sembra nascere da un'intenzione «freddissim*a*» sino a divenire una modalità di scrittura così riflessiva da autorizzare un grado altissimo di consapevolezza intertestuale.

---

[14] *Ibid*., p. 118 («ti sarei stato sposo, padre, fratello»).
[15] *Ultime lettere*, 25 maggio, p. 139.
[16] *Ibid*., pp. 138-139.
[17] *Ibid*., p. 48.
[18] È in realtà Teresa ad affermare che questi «pensieri scuciti» erano «sparsi dentro quell'operetta ch'esso [Jacopo] avea finito, narrando per filo i casi di Lauretta, e gli avea scritti con istile men passionato» così avvalorando l'idea di due redazioni del *Frammento*. La prima, incompiuta, è l'unica che il lettore può conoscere nelle *Ultime lettere*, mentre ne è esclusa la donna amata perché l'autore «le *farebbe* più male che bene» (*ibidem*, p. 113); la seconda, ipotetica, sarebbe stesa con un maggiore distacco, in maniera più adatta, per Jacopo, alla lettura della stessa amata, che da lui l'avrebbe ricevuta (*ibid*., 20 marzo, a sera, p. 241 - corsivo di Lorenzo).

Prima della morte, anticipata da una dovizia di preliminari frammenti di traduzione, soprattutto biblici, i volontari riecheggiamenti ortisiani si confermano, all'interno di un suicidio avvicinato *en ralenti*, come l'ultima *mise en abîme* del metodo di scrivere di Jacopo/Ugo. Paradossalmente l'*auctor* dichiara di avere esordito da scrittore con «la più bella vocazione che mai»[19]. L'ironia traspare, ma la confessione è veritiera. Foscolo ha contratto un debito profondo con Sterne, che non si limita soltanto all'esercizio sofisticato del *Frammento*, ma si estende all'integrale trama romanzesca, con una tessitura composita di citazioni, derivante da una precisa memoria letteraria. La scrittura della «compassione» appare funzionale al consapevole esperimento dell'annotare «in margine ai libri altrui» al fine di comporne uno proprio, con l'obiettivo minimo di trovare almeno un «ripiego»[20], maturato nell'ingegno come una serie di idee, affini ai margini postillati del suo Plutarco. Dalla *Storia di Lauretta* nasce un modello di scrittura frammentaria, secondo la maniera passionata, con ritorni a distanza nel romanzo epistolare. A prevalere è l'idea di un testo musivo che, nell'avvinarsi della morte, accosterà le tessere estratte da libri scelti della Bibbia, chiusa sul tavolino nella camera di Jacopo.

Per ora la premessa del *Frammento* rivela il disaccordo di Foscolo con il pensiero stoico, in particolare con Epitteto che invita a sopportare con remissione tutti gli avvenimenti esteriori e a rinunciare a tutti i desideri generati da sentimenti o da soggetti estranei alla propria anima. Nella sventura ricorrente, per un destino ciclico o nel caos della storia, Jacopo invece sceglie di adottare la «compassione», con l'effetto di alleviare la solitudine disperata di un sofferente tramite la personale condivisione volontaria. Per Jacopo «gli inesausti piaceri della compassione»[21] nascono proprio dalla capacità dell'uomo buono di condividere con il proprio gesto il dolore del prossimo, di versare le proprie lacrime per il compagno di vita sventurato. È dunque chiaro come la «compassione» non costituisca mai nell'*Ortis* un compiacimento estetizzante o narcisistico, pur se individuale: il pianto si sublima nella solidarietà affettiva per il misero, in accezione virgiliana. Anche Epitteto, per la verità, se esclude la superiorità delle lacrime, ammette i sospiri nel quadro di un addolorarsi interiorizzato, e soprattutto la parola per compatire l'infelice. Ma nella distanza persino Jacopo non sa immaginare un soccorso verbale per la giovane amica, dalle mani ormai tremanti e pallide, segno di un dolcissimo desiderio di morte. Per giunta, in un romanzo epistolare 'monodico', cioè con un solo destinatario, non potrebbe esistere alcuna lettera a Lauretta. Certo, il conforto di alcune righe, inviate dall'amico lontano, a questo punto,

[19] *Ibid.*, p. 113.
[20] *Ibid.*, p. 112.
[21] *Frammento di Lauretta*, in *Ultime lettere*, p. 115.

sarebbe l'unico modo di offrirle sollievo, l'unico «sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale»[22].

Quando Jacopo torna nella città lagunare, deciso a congedarsi dalla madre, il lettore ha infine notizie di Lauretta. Il protagonista, nella lettera del 25 maggio, comunica che la morte, ormai consolante balsamo per la giovane oppressa da un dolore terribile, l'ha raggiunta nella sua stessa Venezia. Le lacrime rappresentano le esequie che Jacopo aspira a donarle, ma senza aver potuto trovare una tomba su cui piangere. Vedendo sprangata la porta della chiesa in cui la fanciulla è stata sepolta, malgrado l'ora notturna Jacopo vorrebbe farsi aprire dal sagrestano, ma non riesce nel proprio intento. Subito dopo decide di andare a trovare la madre di Lauretta e la supplica di visitare la propria madre per confortarla. Sempre più chiara, attraverso la simmetria delle figure materne, si presenta l'equivalenza tra Lauretta e Jacopo. Questi non si rispecchia inizialmente in Teresa, ma nella vittima dell'imperialismo napoleonico, la giovane veneziana, a cui una guerra di conquista a lei estranea ha sottratto Eugenio, il suo compagno di vita. L'accenno alla follia di Lauretta ha il maggiore sviluppo nelle estreme, convulse righe a lei dedicate, in cui Ortis, con un parallelismo sorprendente, si rifletterà vegliando nei suoi stessi vagabondaggi notturni prima di allontanarsi da Teresa, con un viaggio che si concluderà soltanto per ricomporsi in attesa della morte. Ma l'amica aveva un volto demente fin dalla sua prima apparizione, malgrado la giovane età. È per l'incertezza di non essere riuscito a trasmetterle il proprio senso di vicinanza che Jacopo può soltanto sperare che Lauretta e sua madre non lo abbiano ritenuto uno degli individui ebbri di prosperità che abbandonano gli sventurati. Non a caso, con il proprio senso di colpa, ammonisce i lettori di non odiare gli uomini prosperi, ma soltanto a fuggirli.

Se la morte della giovane amica sottrae a Jacopo lo specchio fedele della sua condizione di vittima, almeno l'idealizzazione amorosa di Teresa gli garantisce il nuovo dono della «compassione» per lei. Il protagonista ha la conferma di essere ricambiato dalla donna che ama quando, in una lettera del 14 maggio, narra il bacio che lo rende euforico, colmo di gioia. Per l'assenza, tuttavia, di nuovi segni da parte di Teresa, la cupa malinconia di Jacopo sembra trasformarsi in vaneggiamento, che è quasi un preludio alla perdita d'identità causata dalle nozze della sua amata con Odoardo. A proiettare sull'innamorato deluso il senso di una crisi, di una scissione interiore sono, non a caso, le citazioni del *Saul* alfieriano, che lo attraggono nell'orizzonte di un profondo turbamento per la larva sempre più cupa e visionaria da cui crede di essere perseguitato.

Uscito dalle «ore fantastiche del *suo* dolore e delle *sue* passioni, in cui è «nojato di tutto

[22] *Ibid.*, p. 138.

il mondo»[23], il malinconico protagonista si accorge, fissando lo sguardo di Teresa, come essa non sia meno infelice di lui. Sente nel profondo che è giusto trasformare il proprio aspetto risentito ed egoistico («Avea sempre un'aria assoluta»)[24] in una malinconia più rispettosa della giovane donna, la cui angoscia nasce dalla passione amorosa che egli stesso ha il rimorso di avere suscitato in lei. Teresa con gli occhi chiede soltanto la «compassione» all'infelice amato, che le è affine in qualità di vittima amorosa, ma non politica come invece è Lauretta. Vedendo le lacrime della donna che ama, Ortis scompare dalla sua vista, per ritrovare sé stesso nella solitudine della propria camera, suonata ormai la mezzanotte, ma non sa più come mostrarle «compassione»[25]. Così Jacopo invoca il «Consolatore»[26], con ascendenza neotestamentaria, che attribuisce in prima istanza il carisma della consolazione al Cristo, a cui si rivolge anche per mitigare la tristezza funebre da cui è sempre più invaso, sebbene proprio la fuga da Teresa rappresenti per lei la garanzia di salvezza. Già nella *Storia di Lauretta*, cercando di sollevare la giovane donna dalla sventura, Jacopo aveva pregato il «Consolatore de' disgraziati»[27] che si può identificare con il giobbico «consolator maerentium», figura di Gesù, nel suo amore tutto nuovo per i sofferenti. Il protagonista, durante il viaggio che lo allontana da Teresa, si domanda, non a caso, chi la compatisca nella sofferenza, ben sapendo che gli esseri umani difficilmente trovano in sé stessi consolazione quando non vengano assistiti dalla compassione di altri sventurati. Dio, che ha mandato agli uomini il suo stesso Figlio per sostenerli e per difenderli nelle afflizioni, visiterà anche Teresa come l'amico più vicino che rincuora. È questa, l'orazione di Jacopo, sostenuta dalle inflessioni penitenziali di un pellegrinaggio, nel desiderio di espiare il peccato terribile del seduttore che, partendo, ha liberato l'amata della propria ombra colpevole[28].

L'incontro con il Parini, nelle edizioni del 1802 e del 1816, mostra una insistenza significativa sulla «compassione» in termini di scrittura, di testimonianza, di rispetto della generazione a cui il giovane Ortis appartiene. Egli lo esorta a tenere un atteggiamento conforme alla responsabilità di chi scrive nei confronti dei propri fratelli storici («abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni

---

23 Cfr. V. ALFIERI, *Saul*, A. II, Sc. II, v. 178, «Nell'ore tue fantastiche di noja».
24 Cfr. *Lorenzo a chi legge*, in *Ultime lettere*, p. 151.
25 *Ibid.*, p. 153: «Teresa confusa e tremante uscì in fretta […] Ei non fe' motto, ma […] uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. […] Non si ridusse a casa che a mezzanotte» (7 luglio); p. 164: «Or sì ch'io sento in che dolore io ti lascio» (20 luglio); p.168: «né io posso difenderti, né rasciugare il tuo pianto, […], né partecipare delle tue afflizioni» (Ferrara, 20 luglio).
26 «Chi sarà tuo consolatore?» (*ibid.*, Ferrara, 20 luglio).
27 *Frammento della storia di Lauretta*, *ibid.*, p. 115.
28 *Ultime lettere*, Ferrara 20 luglio, p. 170; «ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. […] Che? or non son io seduttore?». Cfr. V. ALFIERI, *Saul*, A. IV, Sc. III, vv. 52-53: «Or comincio a conoscerti, o tremenda / mano».

politiche»)[29]. Evidente si rivela l'affiliazione etimologica del concetto foscoliano di «compassione» alla stessa area di «passione», sfuggente vocabolo, su cui Foscolo riflette nella *Notizia bibliografica*.

La lettera, datata 4 dicembre, in cui Jacopo registra in forma topica l'allocuzione esemplare del vecchio saggio al giovane ardente di libertà, sotto il boschetto dei tigli a Porta Orientale, rappresenta la consegna del testimone della generazione letteraria in procinto di spegnersi alla successiva, attraverso il colloquio dell'intellettuale nuovo con l'anziano maestro. È il momento dell'investitura del giovane, ribelle all'autoritario espansionismo napoleonico che ha distrutto il modello rivoluzionario francese. Il discorso dell'illuminista è rivolto, tuttavia, a distogliere Jacopo dalla volontà di azione, di rivolta suicida, tipica degli eroi tragici alfieriani, contro i tiranni. Non a caso, Parini esorta Jacopo ad abbandonare il proposito della rivolta di matrice libertaria, spronandolo a rifiutare per ora la protesta e il desiderio di rivincita, naturali nella giovinezza, dopo il tradimento di Campoformio, con la disperazione che vuole tradursi in atto di risarcimento, sulle barricate. Lo invita, all'opposto, a scrivere, ad assolvere il dovere della compassione nei confronti dei suoi concittadini senza «vanamente istigare le loro passioni politiche»[30]: soltanto i cittadini futuri sceglieranno grazie alla coscienza mostrata dalla generazione precedente («Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni») di «vendicar*e*»[31] la tragedia rivoluzionaria e napoleonica. D'altronde, Parini non può consolare il giovane infelice per le sue generose passioni che non hanno ottenuto successo. I suoi stessi pensieri di conforto non giovano neppure a lui, al riformatore che ha visto il fallimento dei principi illuministici. L'unica forma di empatia che il maestro può garantire al giovane discepolo è l'umanità che gli mostra con i gesti e le parole. Nell'incontro con il Parini il concetto di «compassione» diviene il compito dell'uomo nuovo che, deposte le armi, tiene in mano la penna dello scrittore: «abbiate compassione dei vostri concittadini»[32]. Con la *Notizia bibliografica*, pubblicata in appendice all'*Ortis* del 1816, Foscolo decreta l'abiura delle passioni, ma non della compassione, che supera l'orizzonte dell'emozione superegoica della passione, non a caso biasimata come danno, come aspetto nocivo nell'eccesso di sdegno politico-militare («desiderio violento»[33]) di un romanzo qual è l'*Ortis*. Un eccesso denunciato sotto la rubrica tutt'altro che neutra degli «effetti morali»[34] che il suo stesso «libro» comporta.

---

[29] *Ultime lettere*, Milano, 4 dicembre, p. 197.
[30] *Ibidem*.
[31] *Ibid.*, p. 198.
[32] *Ibid.*, p. 197.
[33] U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in *Ultime lettere*, p. 297.
[34] *Ibid.*, pp. 330-337.

A dire il vero**,** nella lettera del 17 marzo, inserita all'altezza dell'edizione zurighese per mostrare il fenomeno napoleonico oramai estinto come modello storico dell'antitesi tra violenza e «compassione», Jacopo rinuncia alla missione testimoniale, andando contro lo stesso mandato pariniano, perché gli sembra un'inutile ferocia, un atto di sadismo anche il racconto della sconfitta subita da lui e dai suoi compagni giacobini. Il compito pedagogico della scrittura, che abilita il lettore a compatire, sembra fare i conti con una finalità contraria all'imperativo dello scrittore lombardo, istigando vanamente le passioni politiche dei concittadini presenti e futuri di Jacopo. Poiché nella *Notizia* la «passione» viene definita come «uno stato di dolore per un intenso desiderio protratto»[35], è legittimo credere che tra passioni e illusioni esista un nesso genetico da spezzare. Come prova la stessa vicenda ortisiana, entrambe conducono alla morte, nella loro origine comune.

Nella lettera da Ventimiglia del 19 e 20 «febbraro», alle soglie del proprio congedo dalla vita, Jacopo riflette sulla storia degli uomini nei termini spietati di una guerra continua che non conosce sosta, al di fuori di ogni razionalità. La violenza domina la storia, mentre la «compassione» rimane l'unica virtù a cui gli uomini possono ricorrere individualmente per lenire le sofferenze dello spaventoso e irreversibile conflitto in cui devono vivere. Congiunte già nella premessa di Lorenzo, «virtù» e «compassione» si ripresentano insieme, come un'unica realtà morale, in un mondo abbandonato da ogni speranza, che richiama la concezione hobbesiana della terra simile a una foresta di belve. La vera virtù è il patrimonio incancellabile degli sventurati, connessi in un'empatia che nasce dalla consapevolezza e dalla condivisione del dolore, diversa, tuttavia, dal modello sociale utopico della *Ginestra* leopardiana. Jacopo si proclama «un mondo a sè» che, seppure isolato, non risulta mai estraneo alla sofferenza degli inermi e degli infelici. È il paradigma sterniano che contribuisce a generare, «sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i guai della vita», la capacità di «compiangerli e soccorrerli»[36] in un romanzo epistolare la cui stessa struttura oltre alla sua tematica rende possibile la compassione, infrangendo lo schema dell'egoismo. Eppure già nel *Piano di studi* del 1796 Foscolo rifletteva sulla rinuncia alle passioni, essenziale per aprirsi all'universo esterno, alla «compassione» intesa come apertura all'interumano, secondo il lessema di Bachtin[37], che non esclude il modello biblico del sentirsi commosso «sino alle viscere», secondo la radice ebraica di *misericordia*[38]. È la *Notizia bibliografica*, però, a riconoscere

[35] *Ibid*., p. 297.
[36] *Ultime lettere*, Ventimiglia, 19 e 20 «febbraro», p. 220.
[37] Cfr. E. RAIMONDI, *Michail Bachtin. Il commento come esplorazione dell'interumano*, in *I sentieri del lettore*, a cura di A. Battistini, il Mulino, Bologna 1994, voll. 3: vol. III, pp. 521-530.
[38] Lessema e concetto di ascendenza biblica nell'accezione dell'ebraico *rahamîm*, «viscere» è usato quasi 40 volte nell'Antico Testamento. In senso letterale il sostantivo plurale designa il grembo materno, le viscere che generano. Presente 12 volte anche nel Nuovo Testamento, questo nome è applicato come attributo distintivo

con chiarezza teorica, sotto la voce «effetti morali», come i romanzi delle passioni debbano essere considerati nocivi per l'eccesso di idealismo e per l'accendersi di emozioni amorose, che si contrappongono alla compassione. Il modello della potenza delle passioni, più indomabile negli uomini dell'istinto della vita, è giunto all'autore dell'*Ortis* da teorici come Hobbes, Locke, e soprattutto Hume, filosofo che Foscolo dichiara di aver letto nel lungo ventennio in cui ha lavorato alle differenti redazioni del romanzo epistolare. Non c'è differenza tra passione politica e passione amorosa: l'esito a cui spingono ciecamente gli uomini appare l'abisso della morte.

Fin dall'arrivo alla Pietra, un borgo ai piedi delle Alpi Marittime, Jacopo si trova di fronte ad una costa dirupata e afflitta dal rigore della stagione invernale, emblema moltiplicativo della sua profonda desolazione interiore. Michele parla a Jacopo di un mendico che gli ha fatto tanta «compassione», perché, conoscendo l'esilio dopo Campoformio, è stato cacciato da tutti i governi delle città. Al servitore di Jacopo esso appare come lo specchio dell'infelice padrone, che lo fa introdurre subito nella camera dell'albergo dove ha trovato ospitalità, riconoscendolo poi come «sventurato pietoso». Il protagonista afferma di non distinguere che «fortunati e sfortunati»[39]. Il suo compianto per il misero errante, in cui contempla sé stesso, la sua stessa sorte, si manifesta con la metafora tipicamente ortisiana, se non cristologica, del «balsamo» che, all'inizio del proprio viaggio di allontanamento da Teresa ha pregato Lorenzo di versare «quanto può» sulle sue piaghe di infelice, inviandogli il ritratto della «divina fanciulla»[40].

L'esperimento *in limine mortis* di una scrittura musiva tocca il vertice nella traduzione di «alcuni versi del libro di Job, del secondo capo dell'Ecclesiaste, e di tutto il cantico di Ezechia» attraverso frammenti che privilegiano *Giobbe* come esempio altissimo di «sciagure […] più consolate in quella effusione di amarezza […] che in tutte le gloriose sentenze di Epitteto»[41]. Il «sublime libro» annuncia il paradigma cristologico, dominante non solo nell'esistenza, ma soprattutto nell'agonia e nella morte di Jacopo, che seleziona il «magnanimo dolore» del suo protagonista, «uomo sciagurato». Frammento e «compassione» si congiungono nella

al buon Samaritano, al padre del figliol prodigo, a Gesù quando si trova davanti alla folla affamata. Per l'uso foscoliano di tale formula gli antecedenti si riconoscono nelle lettere paoline (cfr. *Luc.* I, 78: «per viscera misericordiae Dei nostri»; *Philip.* I, 8: «in visceribus Jesu Christi»). Nelle lettere alle donne amate l'autore si serve in maniera frequente della stessa locuzione, ancora in uso nel dialetto veneto (per es., «Per le viscere di Dio, mia soave Antonietta, abbiti cura»). Più in esteso sulla citazione della formula biblica nell'*Ortis*, cfr. anche M.A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'«Ortis»*, Salerno Editrice, Roma 1988, pp. 60-62.

[39] *Ultime lettere*, Dalla Petra, 15 «febbraro», p. 211.

[40] *Ibid.*, Bologna, 24 luglio, p. 171. Cfr. anche *ibid.*, Firenze, 17 settembre, p. 178: «guardati che […] tu non congiurassi a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate» [il ritratto di Teresa].

[41] U. FOSCOLO, Lettera del 19 gennaio 1808, a Isabella Teotochi Albrizzi, n°556, in ID., *Epistolario* II, a cura di P. Carli, Edizione *nazionale* XV, Le Monnier, Firenze 1952, p. 345.

«malinconia morale e salutarissima» della Bibbia, i cui «furori» hanno colpito Alfieri[42], come in una teofania dell'Antico Testamento, senza generare la tonalità più ortisiana della tristezza, del calice amaro. Al di là dell'identificazione di Jacopo con Cristo, implicita nel lessico evangelico di cui si nutre il romanzo epistolare, soprattutto in esordio e verso la fine, la «compassione» come efficace virtù morale enfatizza il ruolo affidato all'amico fraterno, figlio vicario della madre di Ortis, e alla donna amata, figure iconiche di un'efficacia consolatoria che riveste sempre più un carattere di tenerezza e di premura, di misericordia, oltre che di compianto. Le altre virtù umane sono state, all'opposto, diffuse con una strategia ecumenica di falsa evangelizzazione da apostoli astuti allo scopo di adescare gli animi ingenui[43].

In realtà, il *topos* hobbesiano dell'*homo homini lupus* vanifica la perversa utopia di integrazione dell'uomo alla Società e alla Natura con una finzione che lo rende sempre infelice, senza corrispondere alle promesse annunciate. Da Ventimiglia, Jacopo intravede sullo sfondo il paesaggio cavernoso delle Alpi che lo penetra di angoscia, e rafforza in lui il desiderio di tomba. Non a caso, medita sui confini della penisola italica che gli appaiono «sormontati» dalla «pertinace avarizia» delle «nazioni» circostanti[44]. Nella contemplazione dell'aspro paesaggio circostante proietta le sciagure presenti e passate della propria patria sullo schermo intero della storia. Come una forza ostile la Natura, in antitesi alla concezione rousseauiana, invece di legare gli uomini nella fratellanza, ha fatto dell'uomo l'unico amico di sé stesso che, non sentendosi connesso agli altri da alcun rapporto naturale e, tanto meno, sociale, può e spesso vuole farsi despota solitario di tutto il mondo. Al di fuori di ogni prospettiva escatologica gli uomini non servono alla Natura se non come «i vermi e gl'insetti» che si moltiplicano «senza sapere a che vivano»[45]. Il «funesto istinto della vita» non impedisce al «dono ancor più funesto della ragione» di sentire il peso delle disgrazie e di ignorare come «ristorarle»[46]: solo il cuore invita alla solidarietà, all'abbraccio consolante degli uomini infelici. Eppure, alla fine del proprio viaggio, Jacopo è costretto, a riconoscere come il compianto alle proprie spoglie mortali gli sarebbe negato fuori dello spazio in cui ha veduto la sua stessa patria («dove fuggi? anche nelle terre straniere ti perseguiranno la perfidia degli uomini […] qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere

[42] *Ibid.*, Lettera del 6 dicembre 1815 a Quirina Mocenni Magiotti, n°1775, in ID., *Epistolario* VI, a cura di G. Gambarin e P. Tropeano, *Edizione nazionale* XIX, cit., p.133: «Diceva l'Alfieri furori di Bibbia; e diceva bene; io invece dico malinconia di Bibbia; e non mi pare di dir male: il furore di quel libro divino era poetico per l'Alfieri; per me la malinconia è morale e salutarissima».
[43] Cfr. M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Liguori, Napoli 2001.
[44] *Ultime lettere*, Ventimiglia, 19 e 20 «febbraro», p. 216.
[45] *Ibid.*, p. 220.
[46] *Ibid.*, p. 221.

di essere compianto»)[47], nelle sacre terre che lo hanno accolto profugo, tra i sofferenti compagni di vita che hanno patito con lui. È il villaggio sui colli Euganei che lo ospiterà anche dopo la morte assicurandogli la compassione. Per conforto di Jacopo, una volta che avrà deciso di morire e sarà condotto al luogo di sepoltura, anche Teresa gli renderà l'omaggio funebre con i sospiri che testimonieranno in eterno il suo stesso amore, spogliato dei caratteri passionali.

In forza di questo modello empirico l'unica virtù si rivela essere almeno la «compassione», l'esclusivo caposaldo dell'etica foscoliana purché sia condiviso dagli «sventurati»: tutte le altre sono «virtù usuraie»[48], perché chi le pratica deve pagare un prezzo. È il tema che percorre anche i *Sepolcri*, opera decisamente classica di un autore che incontra tutti i passaggi del *tournant des Lumières*, nella sua avventura letteraria, dall'energia sublime dell'Ortis al neoclassicismo delle *Grazie*.

[47] *Ibid*., p. 220.
[48] *Ibidem*.